

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXII 25 Gennaio 1973 - N. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## La ripresa economica sulla pelle di masse sottosviluppate d'ogni latitudine

Per noi marxisti l'economia è una, il capitale è uno. Le distinzioni nazionali o regionali servono, anche a noi, ma in senso comparativo, non assoluto. Questa precisazione, di per sé ovvia, è tanto più utile per ribadire le nostre scontate conclusioni, quanto più sia i partiti borghesi che quelli opportunisti farneticano di soluzioni nazionali per l'economia. Economia nazionale: mito di quest'era paradossalmente impegnata a distruggere — noi le auguriamo buon lavoro! — la mitologia della tradizione borghese in ogni campo.

### Congiuntura difficile

Uno degli argomenti sfoderati da quel lercio voltagabbana di Mussolini per propiziarsi il seguito dell'invertebrata piccola borghesia, fu di ritenere che, una volta al potere, avrebbe fatto uscire il paese dalla crisi economica del dopoguerra. L'economia, più forte di qualsiasi ducetto, lo smentì: la crisi continuò ad imperversare in Italia e nel mondo, trascinandosi con fasi alterne fino all'epilogo tragico del secondo conflitto imperialista.

Tutti gli aspiranti-ducei di oggi si vantano di possedere la magica formula risolutrice. All'unico intonano le lamentose litanie riformistiche, che puntualmente si concludono con l'amen del Mezzogiorno o "questione meridionale", da noi trattata da molti decenni come "il randico problema del Sud" a significare che, ogni qualvolta la ruota del profitto e dell'intrallazzo, suo inseparabile amico, rallenta, si versano calde lacrime di dolore per i "fratelli" del Meridione.

Appare sempre più chiaro che, dalla crisi cosiddetta interna, l'economia italiana non esce se non decresce la tensione economica internazionale.

Nello scorso 1972 si sono accentuati, nei principali paesi del mondo, quei dati caratteristici che gli stessi economisti sintetizzano con la formula bizzarra dell'"infistag", vale a dire della simultanea presenza di uno stato di inflazione e di uno stato di stagnazione produttiva. Soltanto negli ultimi mesi si sono notate una certa ripresa produttiva e una tendenza a ridursi dell'inflazione negli USA. Quei fenomeni persistono, invece, negli altri paesi, soprattutto dell'Europa Occidentale, tra cui l'Italia. Persino la Russia, superaffamata di capitali (leggi: dollari), ne soffre.

Non si può parlare di crisi nel senso stretto e nostro del termine. Ma che si tratti dei segni premonitori di una crisi di dimensioni mondiali, sviluppatasi in fasi alterne, ci autorizzano a pensarci le vicende economiche, sociali e politiche di questi ultimi anni. La guerra dei tassi di sconto prima, quella dei dazi doganali poi, sfociata nella clamorosa svalutazione del dollaro e nella rivalutazione dello yen giapponese e del marco tedesco piratescamente imposte dall'America del Nord, costituiscono tante battaglie di una vera e propria guerra, senza esclusione di colpi, fra i cosiddetti paesi "liberi", nella quale gli USA sono usciti per il momento vincitori grazie anche alla duplice conversione a "sinistra", cioè verso Cina e Russia, o, se preferite, alla conversione di questi sconfinati paesi a "destra", cioè verso Washington.

E' in questo oceano del sotto-sviluppo euro-asiatico che i grandi poteri finanziari del mondo sperano di poter riversare il "vulcano della produzione" capitalistica, il cui spegnersi segnerebbe la morte del capitalismo stesso. Un continente di un

miliardo e mezzo di "clienti" — per uscire dalla magra, per campare un altro po'.

### La mistica del profitto

In queste vicende dell'economia capitalistica noi leggiamo la crisi storica del capitalismo, che per noi, esistendo fin dalla sua nascita, non ha bisogno di dimostrarsi nella storia delle crisi. Questa storia è solo conferma — ad onta del nemico borghese, a spregio del traditore opportunisto, a certezza per la classe proletaria — che questo modo infame di produrre e vivere crollerà.

Anche l'opportunisto perviene a certe nostre affermazioni, ma non conclude alla nostra maniera, cioè: l'economia è in crisi? che salti la baracca!

L'opportunisto si caratterizza per la sua abilità nel dire mezza verità. L'economia italiana naviga in acque torbide? La colpa è degli scioperi, della non-collaborazione, dell'insufficienza di capitali, risponde il borghese. Il traditore obietta: capitali ne avete a iosa; non volete investirli; case, scuole, strade, tutto un mondo da sfruttare: siete incapaci, e al

servizio dell'economia "privata"! Lasciamo correre la trivialità di attribuire significati di classe diversi alla economia "privata" e a quella "statale", quasi che lo Stato di Roma fosse quello della... Dittatura Proletaria.

Diamo uno sguardo sommario

Anni	PNL in mld. lire correnti	Depositi in mld. lire correnti	Ore di sciopero in milioni
1965	31.461	25.523	—
1966	33.939	28.606	115.788
1967	36.763	32.353	68.548
1968	41.490	36.414	73.918
1969	46.362	40.706	302.597
1970	51.849	46.579	146.212
1971	56.337	55.227	103.590

Ancora un dato. I "residui passivi", cioè gli impegni di spesa assunti dallo Stato, ma non da questo assolti, alla data 29 febbraio dello scorso anno, erano aumentati di 3.032 miliardi di lire, cioè del 35,2%, salendo in complesso alla bella sommetta di 11.627 miliardi di lire.

L'indice della produzione industriale si è rianimato nel novembre del '72 segnando rispetto al novembre del '71 un + 3,1%. Attuali notizie lo danno per aumentato a + 3,5 in dicembre.

Il "rodoto nazionale lordo" è stato sempre in aumento. I depositi anche. Le ore di sciopero, invece, oscillano. Ed è più facile

ad alcune statistiche che si riferiscono al prodotto nazionale lordo al costo dei fattori — cioè il nostro valore aggiunto, salari più profitti, — ai depositi presso le banche, gli istituti di credito e le casse postali, e alle ore di sciopero nel periodo 1965-71:

constatarne l'aumento in fase economica positiva. E' la nostra antica tesi. Gli operai, nelle beghe dell'economia capitalistica, non c'entrano — purtroppo! Il prodotto nazionale lordo aumenta; assieme ai depositi. Gli investimenti decrescono, benché i capitali abbondino. Lo Stato non dispone dei mezzi prestabiliti. Le obiezioni del borghese vengono respinte e dalle cifre e dai fatti. I comun-sindacalisti hanno ragione: nulla hanno fatto e nulla si sognano di fare, essi, per aggravare le cose.

Esaminiamo, ora, le argomentazioni semi-vere del semi-serio opportunisto. Se i capitali esistono,

### PACE - PER CHI ?

Ogni volta che si sentono stormir le fronde dell'ulivo piantato e coltivato da Kissinger e Le Duc Tho, sale da Mosca e Washington, da Pechino e Parigi, il grido: Si avvicina la pace! (Fa coro il gregge degli opportunisti).

Noi marxisti sappiamo che dagli alambicchi delle cancellerie non uscirà nessuna pace che non sia fittizia; meno che mai ne uscirà la pace di vittoria, cioè di redenzione sociale, per cui oscuramente si batteva il popolo dei Vietnam e dei Vietcong. Anche gli accordi di Ginevra dovevano significare pace e pace non fu: né fu unità e indipendenza del paese, né — a maggior ragione — terra ai contadini e morte ai vampiri. Chi non vuole la rivoluzione « fino in fondo » (e sia pure una rivoluzione soltanto borghese), non può volere una guerra « rivoluzionaria fino in fondo »; né Stati e governi sedicenti socialisti, ma predicanti la coesistenza e il commercio coi ladroni, possono fornire appoggio a coloro — proletari e contadini poveri — che potrebbero volerla, e che certo ne vorrebbero i frutti.

Una pace concordata fra Mosca e Washington, fra Pechino e Saigon, e subita da Hanoi, sarà una nuova beffa per i milioni che hanno eroicamente combattuto e sofferto; servirà ai necrofori della democrazia universale per fregiarsi di un'altra medaglia di stagnola agli avvoltoi della ricostruzione, per succhiare profitti dal sangue dei morti e dal sudore dei viventi. A questa pace brinderanno raggianti Nixon e Breznev, Mao e Pompidou, preti e intellettuali, borghesi e lacché di borghesi: non essi hanno combattuto! Gli altri, i pezzenti di città e campagna i coolies dell'aratro o del cannone, affletteranno in silenzio le armi per un'altra guerra, la loro, e per un'altra vittoria, la sola degna di questo nome!

ma non vengono investiti (almeno in Italia), è problema da risolvere non volontaristicamente. La volontà d'investimento è determinata da cause materiali, sempre che non ci si voglia abbassare al livello del filisteo, secondo il quale gli operai sono tali perché lo hanno voluto, ovvero, in lingua popolare, perché "non hanno avuto voglia di studiare". Il capitale s'investe se ottiene un profitto. Per maggiore esattezza: quella enorme massa di denaro depositata presso le banche non è capitale finché resta inutilizzata. Allo stato di deposito il denaro costa alle banche interessi passivi. E' una passività. Le

banche hanno interesse ad impiantarla. Lo Stato egualmente. Se ne deve dedurre che la congiuntura è sfavorevole agli investimenti. La perdita in interessi passivi è meno svantaggiosa, ammesso che perda ci sia, degli impieghi "rischiosi" o a tassi di profitto non soddisfacenti. Quali che siano le ragioni occasionali e contingenti, questa è la legge dell'economia capitalistica; e non c'è barba di riformista che la possa mutare. La molla dell'economia del capitale è il profitto. Lo sanno anche i bambini. Fingono di ignorarlo i duci di ieri e di oggi, (continua a pag. 2)

## MACCHE' RIFORME: RIORGANIZZAZIONE!

Nelle tasche miracolose dei suoi esperti in salvataggi economici il PCI tiene custodita la ricetta per salvare "il Paese" dalla crisi, per fare dell'industria di stato un'industria che segua « gli interessi generali », e addirittura, per citare don Giorgio Amendola nella sua introduzione al recente convegno sull'industria di stato organizzato dall'Istituto Gramsci e dal Cespe, per dare un nuovo corso all'economia.

Abbandonando perfino il passaggio graduale e pacifico ad una forma sociale non borghese, il PCI ha organizzato appositamente questo convegno per rivelare di avere scoperto un'alternativa non socialista alla gestione borghese attuale, l'unico modo anzi che consenta di superare la crisi senza il pericolo di indirizzarsi verso il socialismo, spaventando l'elettorato.

Il vecchio riformismo giustificava tutte le più o meno avanzate riforme sociali presentandole come passi in direzione delle successive trasformazioni socialiste per le quali la società non era (e non sarà mai) matura. Il "nuovo" riformismo del PCI consiste nel limitarsi ormai esclusivamente a tenere in piedi la società borghese democratica, a salvarla dalla crisi, a garantirne l'ordine, a difenderne la legalità, a farla funzionare meglio; in breve, nel sostituire alle riforme la pura e semplice opera di conservazione. Non a caso, facendo il bilancio del convegno, Amendola ne ha auspicato un altro « di tutte le forze democratiche, per l'elaborazione di un programma comune di sviluppo economico e di programmazione democratica ». E Giorgio La Malfa ha ragione di dire che il PCI si pone ormai come partito del regime...

Chi quindi si aspettava che il convegno tenutosi nel palazzo dell'EUR a Roma fra l'8 e il 10 gennaio, fosse solo un pretesto per far parlare di sé, — magari stupendo per la capacità organizzativa che tanto piace ai borghesi e che anche il "Corriere" ha ammirato — attirando tutta una schiera di allodoli impegnati in fregola di vedere sulla stampa il loro "contributo" e i loro puntualizzanti "interventi", o che si trattasse di un ennesimo tentativo di utilizzare oltre ogni limite di... decenza il metodo, non disdegnato nemmeno dall'Internazionale, di mettere alla berlina riformisti e socialdemocratici mostrandone le con-

tradizioni in manifestazioni pubbliche, si sbaglierebbe di grosso.

Che la storia abbia provato largamente come in realtà sia stato il pesce "comunista" ad abboccare all'amo democratico, ingoiandoselo tutto, non è cosa che possiamo ricordare a un PCI giunto a un tale vertice di capacità digestiva. Ma possiamo notare che, quando i grossi borghesi fingono di abboccare, è perché hanno fatto bene i loro conti e sanno che ci hanno tutto da guadagnare, per cui la soddisfazione del PCI di avere avuto l'ampia partecipazione di "personalità" dell'economia e della cultura, e di « esponenti delle aziende pubbliche e di istituti di ricerca », così come "larga eco" nella "stampa", è soltanto il segno del livello di smaccato collaborazionismo o, se preferite, di "credibilità", raggiunto dal partito.

Nel segno del più completo oblio dei principi marxisti ogni tanto vergognosamente evocati nei discorsi d'inaugurazione, perché fa fino, il congresso si è dedicato interamente ai problemi della "riorganizzazione delle imprese pubbliche", chiarendo fin dall'inizio che non si tratta di concepirle come passerella ad una transizione al socialismo. A questo scopo, per riassumere i benpensanti di non volere il socialismo, si è addirittura rispolverata una certa "fraseologia marxista". Per esempio, Giorgio Amendola, bontà sua, ha dichiarato solennemente (sapendo tuttavia di contraddire soltanto l'opinione di "24 Ore" o del liberale più antidiluviano) che « con le imprese pubbliche restiamo nell'ambito del sistema capitalistico ». Non solo: ha aggiunto che si tratta di « un intervento dello stato » inteso a garantire « determinate condizioni alla continuità del processo di riproduzione allargata sgravando l'impresa capitalistica da certi compiti e pesi », e destinato a servire, a quanto sembra, il capitale, pur in un'analisi superficiale limitata all'appoggio da fornire all'impresa privata, ignorando l'aspetto della sempre maggiore centralizzazione economica. E si potrebbero citare altri passi di un siffatto « estremismo », come quello di Pesenti, in cui si ricorda che « lo stato tende a presentarsi sempre più come il capitalista collettivo ideale » e si citano le leggi del mercato (che metterebbero in difficoltà le imprese statali rispetto alle private!).

Ma questo relitto "marxista" oltremodo impreciso e puramente formale lascia subito il posto ai compiti "concreti". Miracolosamente e improvvisamente, questa stessa proprietà statale « permette d'intervenire nel processo produttivo, di rompere la rigida logica [o legge, don Giorgio?] capitalistica del profitto, di utilizzare in modo diverso [in che modo diverso?] le risorse, di agire in conformità con le esigenze generali [di chi?] ».

Il discorso di un vecchio riformista alla Turati sarebbe stato semplice e logico (il che non vuol dire marxisticamente giusto): noi prendiamo in mano, più o meno gradualmente, il potere di stato e dirigiamo in senso socialista la parte dell'economia già nazionalizzata dai borghesi, mentre procediamo a ulteriori nazionalizzazioni negli altri settori. Il discorso di Amendola, Pesenti, Colajanni, Peggio, ecc. è invece: l'industria di stato permette l'intervento in nome delle "esigenze generali", indipendentemente dalla fatidica questione: Chi ha il potere? Basta che seguitate i nostri consigli; basta che voi stessi, democratici, irranditi, istituiti degli enti di gestione, che introdotte un po' di "democrazia", che seguitate la "volontà popolare" (che, come è noto, conosce a fondo le leggi dell'economia)! Turati avrebbe detto: ma l'orsignori sono dei perfetti borghesi!

I nostri eroi, tuttavia, non ascolterebbero neanche le parole scandalizzate del loro padre Gramsci e, dopo aver sentenziato che l'intervento statale nella economia « è la condizione perché il sistema capitalistico continui a funzionare nel suo insieme », aggiungono che... esso « nello stesso tempo offre alla classe operaia un terreno nuovo di lotta per migliori condizioni di vita e di lavoro », identificatisi col « compito decisivo » della "riorganizzazione" delle aziende a partecipazione statale (riorganizziamo la condizione che fa sì che « il sistema capitalistico continui a funzionare »! c'è da chiedersi se hanno ancora una faccia umana, queste carogna!), e concludono degnamente col sogno di ogni piccolo borghese in lotta col grande capitale proponendo « l'alleanza delle imprese pubbliche (che sono capitalistiche... ma pubbliche) e delle piccole e medie imprese ».

### Il Convegno dell'Istituto Gramsci

In questo mondo travagliato, in cui anche l'industria di stato « è giunta al limite della crisi », si scopre che i nemici da combattere sono sì particolarmente malvagi, ma anche particolarmente pochi; le sole grandi aziende private! E come le combattiamo? Un consiglio potrebbe essere: nazionalizzatele, così resta solo il regno dell'armonia fra imprese "pubbliche" e imprese piccole e medie. Peggio, come Galluzzi, proclama invece: « Non oc-

corrono nuove nazionalizzazioni »; si tratta di dare maggiore efficienza a quelle esistenti che, in questa società (un tempo mai matura per il socialismo; ora nemmeno matura per la nazionalizzazione completa), devono assolvere una funzione di « guida », di « punto di riferimento » per le imprese private, « che consenta loro di essere sane e anche di svilupparsi ». Così nemici malvagi possono divenire bravi... è solo questione di buona volontà, di punto di riferimento, e si può crescere borghesi, sani e forti!

Non intendiamo seguire tutte le contraddizioni del PCI. E' chiaro che la proposta è quella della costituzione di

(continua a pag. 2)

## ALLA BERLINA

### Opposizione di Sua Maestà

Il PCI diventa ogni giorno più un facsimile della inglese « opposizione di Sua Maestà », necessaria come l'ossigeno al regime e a buon diritto aspirante ai suoi foraggiamenti: « La nostra opposizione ha mirato e mira sempre — ha detto Beringuer al Giorno dell'11-1 — a influire concretamente sugli indirizzi e sulle decisioni del governo; ciò comporta un tipo di opposizione combattiva, incalzante e in pari tempo costruttiva, capace di presentare proposte di soluzione positiva ai problemi dei lavoratori e della società [quindi di tutte le forze « intermedie » — quelle « oggi coinvolte nelle

posizioni di rendita », cui si deve dare « una prospettiva nuova e una collocazione e una funzione diverse — e del grande padronato, giacché non si tratta di combattere il profitto ma di collocare la ricerca stessa del profitto nell'ambito di scelte collettive democraticamente definite »; posto c'è proprio per tutti e per ciascuno!] e di esercitare la necessaria pressione in Parlamento e nel Paese per sostenere tali proposte ».

Più benpensanti e perbenisti di costì si finisce in braccio a Santa Madre Chiesa!

### Condanne morali

Come si decidono i contrasti imperialistici, le lotte di concorrenza, gli scontri interstatali, secondo il PCI « adeguato ai tempi » e sempre più tuffato nell'oscurità del bottegone borghese? Ma è chiaro: quando uno degli antagonisti, presentatosi alla supremazia della moralità internazionale, è dichiarato colpevole, cede le armi e la pace torna in questa valle di lacrime. Per esempio, scrive Agostino Novella in Rinascita del 15-1, « l'indignazione sollevata nel mondo dai bombardamenti di Hanoi è un monito che gli USA non possono ignorare: essi vanno incontro all'isolamento morale, ad una condanna che non è quella lontana della "storia", ma quella attuale, politica e morale dei popoli, della loro coscienza civile e religiosa, alla condanna della maggior parte degli stati

del mondo ». Magnifico! Noi marxisti credevamo che una sola condanna potesse essere inflitta all'imperialismo: dalla forza dell'unica classe storicamente rivoluzionaria, il proletariato internazionale. Salta fuori Novella, e scopre che la condanna vera, non quella fantasmatica da sognatori d'altri tempi (antidiluviani, certo), verrà dalla coscienza civile e, se non basta, religiosa di tutti "gli uomini", più specificamente di « ciascun patriota e ciascun democratico »; meglio ancora se dalla maggioranza degli « stati [che, se non erriamo, sono capitalistici e, in fatto di « senocidi », la sanno lunga quanto gli USA] del mondo »!

E' proprio vero che nelle preghiere di Paolo VI un posto di prim'ordine spetta a simili novellini della coscienza civile, religiosa e statale!

CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

LA RIPRESA ECONOMICA

per abbindolare la classe proletaria.

Le riforme: formula magica

Sembrano tutti concordi nel sostenere che il "rilancio" dell'economia debba partire dal Sud. Il "sottosviluppo" fa gola a tutti, entro e fuori i natii confini.

E' notizia di questi giorni che il presidente della Repubblica Federale tedesca Heinemann ha dichiarato essere la Germania fortemente interessata alla cessazione delle ostilità nel Vietnam, e "onorata" di poter "collaborare" alla ricostruzione del Vietnam del Nord e del Sud.

Di quale Sud, allora, bisogna parlare? Da quale parte farsi per smobilizzare i "residui passivi" e i "depositati"?

Da Roma a Capo S. Maria di Leuca, da Scilla a Cariddi a Capo Lilibeo, da Capo Teulada alle Bocche di Bonifacio, si affannano ventitre milioni di italiani. Due quinti buoni della popola-

MACCHE' RIFORME

un apparato di stato più pletorico, smembrato in tutte le sue componenti, dai comuni alle regioni, agli enti di gestione, ecc., ampliando, nel nome di una democratizzazione che non può in ogni caso agire al di fuori o contro le leggi del mercato nazionale e internazionale, il già enorme carrozzone e tutte le sue inevitabili picevolesze di corridoio.

La prima questione è quella del potere, e conseguentemente della sua forma e della sua forza. Come sappiamo, il riformismo classico non elimina tale questione, ma vuol far credere di poterla risolvere col procedimento della gradualità della conquista politica.

Il PCI, invece, non la considera più essenziale e, in ogni caso, la concepisce come collaborazione di forze diverse (i rappresentanti della piccola media borghesia alleati alla industria di stato).

Senza entrare nel merito dei fattori che possono rendere più veloce o più lento, più semplice o più complicato questo processo, che abbraccia paesi a diversissimi livelli economici, da quanto si è detto consegue direttamente che rivendicare nei paesi borghesi (come l'Italia) la riorganizzazione delle imprese statali, l'efficienza produttiva in genere, o addirittura dell'"economicità", misurata in base «alla produttività media nazionale» (Colajanni), significa non solo non voler uscire dal sistema borghese, ma adarlo supinamente, opporsi apertamente al socialismo, essere e professarsi reazionari.

L'altra questione fondamentale è costituita dal carattere degli interventi di uno stato proletario, interventi che in una prima fase non sono necessariamente e tutti di carattere socialista, cioè antimerchantile, ma che possono abbracciare un ventaglio larghissimo di eventualità. I marxisti, se si differenziano dai riformisti perché costoro non concepiscono la rottura dell'apparato statale esistente, si differenziano

zione totale, sparsi su una superficie di poco superiore alla metà della penisola, su cui si aprono pianure di consistenza superiore al terzo del territorio nazionale. Regioni spalancate al mare. Di facile accesso.

Andrete in queste regioni a portare il "benessere" a ventitre milioni di "clienti"? O in Africa, in Asia, nel "sottosviluppo" esotico? Chi deve essere riformato: il colosiano, il coolie, o il caruso?

Ecco il dilemma che blocca i "depositati", che rallenta l'economia: dove e come investire, dove e come applicare le "riforme"?

Buttarsi a capofitto in un ennesimo prestito Fiat alla "comunista" Russia o alla "popolare" Cina; ovvero impiantare fabbriche nella Conca d'Oro o nel Tavoliere Pugliese? Ricostruire le case diroccate dal terremoto nella valle del Belice, o le città distrutte dalle bombe di Hanoi?

E questo dilemma, signori riformatori di "sinistra" e di "destra", non lo risolvete da soli, con la vostra egregia volontà. Dovete fare i conti con i signori Heinemann, Nixon, Heath, Pompidou, Breznev, con la canea di piccoli, medi e grandi rappresentanti del capitalismo mondiale.

dagli anarchici perché questi ultimi non concepiscono la costruzione del nuovo stato sulle rovine del vecchio, salvo accettarla per un attimo fuggente: i marxisti hanno una concezione che rispecchia l'andamento reale e quindi valutano su una base di opportunità storica i mezzi da impiegare al fine di trasformare la società borghese in società socialista. Questi mezzi possono variare a seconda delle condizioni economiche immediate e locali, ma una cosa è certa per i paesi che hanno raggiunto lo stadio di dominio delle forze produttive borghesi: il problema centrale è di distruggere l'anarchia della produzione centralizzando come primo passo tutta l'economia industriale nelle mani dello stato, e procedere da una parte alla soppressione della divisione in aziende e del relativo scambio aziendale, mentre l'altra misura, collegata alla direzione unica sociale (e politica, finché vi sono classi avverse) è costituita da un taglio netto nella produzione, che nel capitalismo raggiunge livelli di spreco, inutilità e danno impensabili per qualsiasi altra forma sociale; tutte misure, diciamo per inciso, che consentono una produzione razionale secondo i diversi bisogni sociali e la riduzione generale del tempo e dello sforzo di lavoro.

Senza entrare nel merito dei fattori che possono rendere più veloce o più lento, più semplice o più complicato questo processo, che abbraccia paesi a diversissimi livelli economici, da quanto si è detto consegue direttamente che rivendicare nei paesi borghesi (come l'Italia) la riorganizzazione delle imprese statali, l'efficienza produttiva in genere, o addirittura dell'"economicità", misurata in base «alla produttività media nazionale» (Colajanni), significa non solo non voler uscire dal sistema borghese, ma adarlo supinamente, opporsi apertamente al socialismo, essere e professarsi reazionari.

Dal Manifesto i comunisti sanno che la società borghese soffre per un eccesso di produzione, di commercio, di "civiltà", che politicamente si manifesta in un potere sempre più concentrato ed opprimente per la massa che produce ed è sfruttata dalle imprese piccole, medie e grandi, private e pubbliche; tutte imprese che lavorano sulla base delle leggi del capitale, nell'anarchia del capitale, per il mercato nazionale e internazionale, a gloria del "Paese". E' questo potere che si tratta di rovesciare, per rovesciare i rapporti di classe nella società, fino all'abolizione delle classi stesse!

Breve riassunto dei rapporti tenuti alla riunione generale del 30-31 dicembre 1972

Poiché i due rapporti tenuti alla riunione generale del 30-31 dicembre scorsi sono destinati, l'uno, alla pubblicazione in un prossimo numero della rivista teorica internazionale "Programme Communiste", l'altro all'ampio lavoro collettivo.

L'INDIA

Il primo rapporto aveva per oggetto l'India, e si ricollegava al tema della questione nazionale e coloniale svolto alla riunione precedente, così come ad entrambi si ricollegherà un rapporto sulla Cina riservato alla riunione generale di primavera. Non si deve dimenticare che, proprio in riferimento all'India, Marx poneva nel 1853 il grande quesito: «Può l'umanità compiere il suo destino senza una profonda rivoluzione nei rapporti sociali in Asia?» e che, riprendendone il grido, nel 1920 l'Internazionale si assunse di integrare i nascenti moti d'indipendenza nazionale e, inseparabilmente, di rivoluzionare il modo di produzione asiatico e il modo di produzione asiatico» e "L'India britannica e l'accumulazione primitiva", non è stato per scrupolo accademico di erudizione storica, ma per precise ragioni teoriche e quindi anche politiche. Bisogna risalire non solo alla primissima storia dell'India, ma alla sua preistoria e al tormentato percorso verso i grandi Stati a cavallo dell'era volgare, per avere una chiara nozione di quella struttura economica e sociale che forma l'asse e la costante della storia asiatica e particolarmente indiana: una larga base di comunità di villaggio fondamentalmente autosufficienti, chiuse nella rigida invarianza della loro divisione del lavoro, salde nella loro combinazione di agricoltura ed artigianato domestico, ignare della proprietà privata del suolo, e, al disopra di questa rete di solo apparenti monadi, uno Stato centrale esercitante la cruciale funzione economica e produttiva della regolamentazione delle risorse idriche (oltre che della distribuzione del sale e del ferro), e soprattutto a tal fine incamerante a titolo di imposta la rendita fondiaria delle comunità contadine.

di una semplice traccia generale) nel III volume della "Storia della Sinistra Comunista" alla cui preparazione tutte le forze del Partito sono in vario modo chiamate, ci limitiamo qui a brevi cenni d'insieme, che valgono a collocarli al loro posto nel nostro lavoro collettivo.

Questa "immutabilità", questa "fissità" — che si ritrovano su tutti i piani della vita collettiva, quindi anche nelle sue manifestazioni ideologiche artistiche e religiose — venne spezzata per la prima volta da una "bufera" non più circoscritta all'"atmosfera politica", cioè dall'avvento degli Inglesi, ed è solo partendo da essa (altra smentita del carattere "accademico" della ricerca svolta dal Partito in questa come in numerose altre riunioni generali) che si comprende il profondo, catastrofico sconvolgimento causato dall'"impatto" di quella potenza sociale per eccellenza mobile e intollerante di strutture rigide che si chiama il capitale — intollerante al punto di scavarsi esso stesso la fossa con la sua mai appagata irrequietudine, con il suo irrefrenabile "diavolo in corpo". In realtà, quando nel Settecento apparvero sulle coste dell'India i Clyde e i Duplex, quello che sbarcò non era una coppia antagonista di avventurieri come i secoli e i millenni ne avevano già conosciuti tanti nelle stesse terre senza che l'equilibrio fondamentale di una civiltà "senza storia" ne fosse turbato, ma un nuovo modo di produzione; la marcia trionfale della Compagnia delle Indie dopo la definitiva estromissione dei francesi non fu che la marcia trionfale in panni britannici di S.M. il capitale. Nell'urto poderoso, volarono in pezzi le strutture rimaste fin allora stabili e immutate: rifacendo a ritroso il cammino delle invasioni storicamente succedutesi in India, gli agenti del ca-

pitalismo cominciarono con l'impiantare i loro fondachi stipulando contratti strozzeschi con gli artigiani locali e prestando denaro ai potenti; poi, mettendo l'uno contro l'altro i principotti locali, sottoposero al proprio controllo le amministrazioni provinciali, saccheggiando e depredando le comunità agricole grazie a un'imposizione fiscale aggravata, a tributi in denaro anziché in natura sempre più pesanti e privi della loro giustificazione storica (le opere pubbliche e soprattutto le canalizzazioni vennero lasciate cadere in disuso; carestie, epidemie e simili flagelli cosiddetti "naturali" furono, in quanto fenomeni generalizzati, un tipico regalo inglese, e dicendo inglese vogliamo dire "capitalistico"); un altro passo, e l'ignota proprietà privata del suolo fece per la prima volta la sua comparsa nella duplice forma del sistema zamindari e ryotwari, entrambi introdotti per assicurare un gettito delle imposte crescenti in proporzioni geometriche; appena nata, come vogliono le leggi dell'accumulazione primitiva, questa proprietà venne progressivamente distrutta, o sopravvissuta alla sola condizione di trascinarsi dietro l'uso generalizzato dello scambio, quindi della moneta, e dell'usura; non più elemento vitale dell'economia ma veleno, l'imposizione fiscale in rapidissimo incremento assurse a veicolo eletto della produzione e dello scambio mercantili e dell'economia monetaria; la macchina, già pesante ma non unicamente depredatrice, dello Stato divenne un gigantesco rullo compressore scardinante le antiche comunità di villaggio e i loro millenari argini protettivi; non bastando l'opera demolitrice degli esattori, bisognò far largo alle merci britanniche distruggendo l'industria domestica, ormai isterilita fuori dal suo nesso con un'agricoltura primitiva tradizionalmente avara ma non matrigna; la rete di comunicazioni stradali e poi ferroviarie rese indispensabili dalla generalizzazione dello scambio completo il processo di rapidissima erosione delle strutture sociali, mentre, dialetticamente, gli invasori ultimomodello gettavano i semi di un gracile, e condizionato in mille modi, capitalismo locale. L'antica India era finita; la nuova nasceva in un turbine di spaventosi squilibri, sulle «ossa dei tessitori che imbiancano le pianure del Bengala», nel quadro di un'economia coloniale di feroce ma civilissima rapina.

Non fa meraviglia (stiamo percorrendo al galoppo uno sviluppo sul quale il rapporto si è soffermato con gran copia di dettagli, ma si noti come tutti gli anelli della catena si saldino e tutti vadano messi in rilievo) che le nascenti classi dominanti indigene, dei proprietari fondiari da

un lato, dei mercanti e più tardi degli industriali capitalisti dall'altro, cresciute all'ombra della dominazione inglese, insieme coparassite e taglieggiate, non abbiano espresso nulla di simile a un'autentica volontà rivoluzionaria-borghese: gracili e vili, legate a filo doppio al padrone straniero, esse non hanno mai concepito l'indipendenza se non nel quadro del Commonwealth britannico e sulla base delle assurde spartizioni imposte dai colonizzatori (nemmeno l'unità fiscale, non diciamo poi quella linguistica, è finora raggiunta; lo stesso Stato unitario indiano è una federazione a maglie allentate, con sopravvivenze locali immutabili, e leggi e costumanze diversissime) non fa meraviglia che la storia del Partito del Congresso nei suoi rapporti con la potenza inglese sia tutta inforata di vergognosi compromessi, di mercanteggiamenti osceni, di piena corresponsabilità nella repressione dei moti contadini ed operai dopo la I guerra mondiale, di adesione allo sforzo bellico della "democrazia" nella II; non fa meraviglia che, nata parassitaria, abbia celebrato orge di moltiplicato parassitismo una volta sgombrato dagli Inglesi il territorio nazionale; che la sua "riforma agraria" si sia ridotta al minimo omeopatico assoluto di un superficiale adattamento dell'economia contadina alle esigenze del mercato mondiale e non abbia colmato nessuno dei fondamentali squilibri del paese, non abbia rimediato alle sue fondamentali arretratezze, non abbia nemmeno distrutto le più anacronistiche sopravvivenze del suo passato, traendone anzi giovamento per conservare la sua presa sulle grandi masse sfruttate; che la sua "rivoluzione nazionale" abbia mantenuto i caratteri sbiaditi delle "rivoluzioni borghesi dall'alto" o "alla prussiana", timide, lente, compromissorie, mai spinte al di là di un limite angusto e, dall'angolo degli stessi interessi di sviluppo capitalistico, straordinariamente miopi, con tutti i riflessi di costume (cioè di miseria atroce, di assurdo inurbamento, di fame neppure "giustificata" da una densità demografica eccessiva in rapporto all'abbondanza delle risorse naturali, di oscurantismo sopravvissuto nel vortice della più moderna "cultura" tecnologica, di corruzione amministrativa, di sperpero economico, di sciocchismo tanto imbelte, quanto pomposo) che formano il pascolo del gazzettieri.

Avviene perciò che l'India soffra oggi, come diceva Marx della Germania nella seconda metà del secolo scorso, «tanto dello sviluppo della produzione capitalistica, quanto della mancanza di tale sviluppo»; del tumulto del presente e della inerzia del passato; del peso millenario delle sue miserie spogliato della luce delle sue conquiste; del suo progressismo e del suo vecchiume.

I problemi di una doppia rivoluzione — quelli indicati da Marx nel 1850 per l'Europa ancora semifeudale, e da Lenin nel 1905, sulla scorta di Marx e di Engels, per l'Oriente europeo e più specificamente per la Russia — sono rimasti aperti come lo erano all'epoca del II Congresso dell'Internazionale Comunista: i piccoli passi avanti sul piano sovraterritoriale ("indipendenza", "repubblica", "democrazia politica") non solo non compensano, ma velano il mancato scioglimento dei più pesanti nodi economici e sociali, soprattutto nelle campagne. Sono i problemi non del socialismo, ma della "rivoluzione borghese spinta fino in fondo"; i problemi che, come appunto nella Russia di "Due tattiche della socialdemocrazia" di Lenin, solo il proletariato può condurre a termine ponendosi alla testa delle masse contadine ma nello stesso tempo lottando per scavalcare il limite estremo della "rivoluzione borghese conseguente" se la congiuntura internazionale riporterà in scena, come è inevitabile che riporti un giorno, il protagonista della rivoluzione non doppia ma unica: il proletariato comunista internazionale. E' insomma ancora la prospettiva retamente intesa della "dittatura democratica degli operai e dei contadini", in assenza della quale il ciclo della "rivoluzione borghese dall'alto" si consumerebbe con ammorbante lentezza, pavidità e inefficienza (quando poi non lo travolga una ennesima guerra localizzata, o un terzo conflitto generale), e la prospettiva socialista si sposterebbe ancor più lontano. Auguriamo con Engels: que les grandes déstineses s'accomplissent!

(il sommario del secondo rapporto al prossimo numero)

La Germania Orientale alla ricerca di nuovi mercati

Il «trattato di normalizzazione» firmato il 21 dicembre 1972 a Berlino fra le due Germanie, è solo l'ufficializzazione di un'apertura da tempo «nelle cose», malgrado il muro di Berlino o l'impossibilità da parte degli abitanti delle due Berlino di vedersi regolarmente. Il tanto temuto «pugno di ferro» di Walter Ulbricht è stato sostituito dalla stretta di mano di Michael Kohl.

Così il disgelo, iniziato con una «primavera» silenziosa, sta dando risultati positivi e, a differenza di quella di Praga, mette la Repubblica Democratica Tedesca al «suo posto» tra i paesi dell'Est senza incorrere in «incidenti» tipo Cecoslovacchia. Ma la Germania Orientale vuole di più, vuole cioè «il posto che si merita» nella considerazione dei paesi occidentali; e questa è una faccenda più complessa. L'URSS sta costantemente in guardia e non è improbabile che riesca ancora a lungo a condizionare in modo determinante lo sviluppo della RDT e a frenarne le ambizioni; ambizioni legittime, del resto, se si considera che, secondo dati riferiti dal settimanale Panorama dell'11 gennaio, la Germania Orientale, con un prodotto nazionale lordo di 25 mila miliardi di lire (1970), rientra fra le 10 maggiori potenze economiche del mondo «probabilmente al sesto o settimo posto».

Si tratta di un paese che, a partire dal 1964, «ha registrato un ritmo medio di sviluppo economico del 5% annuo», buono anche se non vertiginoso e che conferma, come già dimostrato più volte, una nostra classica tesi: grazie al salasso e alle distruzioni provocati dal conflitto, un paese che nell'anteguerra era tra i più progrediti

non poteva non registrare una «crescita» come quella che ha registrato; anzi, avrebbe potuto registrarne una maggiore (capitalismo giovane con vitalità rinnovata dal bisogno di ricostruire). Non dimentichiamo che il Terzo Reich, nel 1942, comprendeva un territorio formato dalle due Germanie attuali più la Polonia, l'Austria, e mezza Cecoslovacchia.

Gli ostacoli maggiori ad uno sviluppo più rapido sono stati senza dubbio la mancanza di materie prime e la condizione di sudditanza dall'URSS, la quale vende a Berlino-est materie prime «a prezzi notevolmente superiori a quelli che vengono applicati ai clienti occidentali, ma pretende che parte di queste forniture sia pagata in valuta pregiata». Malgrado ciò, la RDT le è seconda quanto a potenza commerciale fra i paesi dell'Est: nel 1971, il volume del suo commercio estero è stato di circa 8 mila miliardi di lire, di cui il 74% interessava i paesi dell'Est (41% solo con l'URSS) e il 26% l'Occidente (10% con la Germania federale). E' evidente, d'altra parte, la tendenza a sottrarsi al condizionamento russo per avviare un «giro» commerciale più consono alle capacità produttive e, soprattutto, più conveniente. All'ordine del giorno è quindi la «ricerca di nuovi mercati». Il fatto che il Belgio abbia già riconosciuto la RDT con il doveroso scambio di diplomatici, che altrettanto anziché di stare per fare l'Italia e che trattative siano intavolate con Inghilterra, Olanda, Canada, Danimarca, Norvegia e Francia, è solo l'anticamera alla definizione ultima con la Germania Ovest e al negoziato con gli Stati Uniti.

TRA DUE FUOCHI

Il «socialismo» tedesco-orientale potrà allora entrare in scena sul mercato mondiale con tutte le carte in regola; non è scritto, ormai, che il «socialismo» di lor signori è tutto basato sugli affari?

Nella lunga catena di assassini «misteriosi», di cui è intessuta la storia del colonialismo — non solo portoghese! — quello di Amílcar Cabral è solo l'ultimo anello. La tragedia dei movimenti popolari di liberazione anti-coloniale è di trovarsi, di fronte alla rabbiosa decisione colonialista di non mollare l'osso, senza l'appoggio di quelli che dovrebbero essere i loro fratelli di altre ex-colonie. Il governo di Lisbona è piratesco come lo erano quelli di Londra o Parigi prima di levare i tacchi dai loro possedimenti (ora usano altri metodi, più «civili» e più redditizi!): ma che dire di un Senghor, presidente del Senegal — proprio a due passi dalla Guinea insanguinata — il quale dichiara: «Noi siamo sempre pronti al dialogo e alla cooperazione. Ogni volta che il governo portoghese avrà bisogno del nostro aiuto per un dialogo franco (!!!), sincero e onesto (!!!) con i movimenti nazionalisti... saremo pronti a darlo? Aggiungere che «però non cederemo mai alla violenza» è come proclamare che il colonialismo dev'essere combattuto soltanto se si macchia di sangue, invece di limitarsi a spremere — tramite una «collaborazione» da buon mercante ed usuraio — le lacrime e il sudore delle plebi affamate.

Cada dunque Lisbona, e cada il potere di chi «dialoga» con essa sulla pelle di contadini e proletari taglieggiati e sberniti!

STAMPA INTERNAZIONALE
E' uscito il nr. 142, 15-28 gennaio 1973, del quindicinale
le prolétaire
Ne diamo il sommario:
- Il XX Congresso del PCF;
- Dopo le elezioni tedesche: vittoria del filisteismo democratico;
- Le promesse del «programma comune»;
- Peron: un vecchio atout del capitalismo argentino;
- «Rouge» e le nazionalizzazioni.
Abbonamento cumulativo con la rivista internazionale «Programme Communiste», L. 5.000 da versarsi sul conto corrente 3/4440 intestato a «Il programma comunista», casella postale 962, Milano.

# Luminose conferme del marxismo nelle tenebre della contingenza

## IMPERIALISMO E MATERIE PRIME

(continuazione dal nr. 22 del 1972)

### Prospettive dell'imperialismo

Tutti gli specialisti borghesi al servizio dei diversi Stati concordano nel prevedere nei prossimi decenni gravi difficoltà e seri antagonismi nel campo dell'approvvigionamento delle materie prime. Un professore americano ha perfino dichiarato di recente che alcuni minerali « susciteranno probabilmente per il loro possesso un'aspra lotta di concorrenza, forse addirittura un conflitto armato » ("U.S. New and World Report", 4 dicembre 1972; corsivi nostri). Evidentemente tutte queste previsioni confermano la visione marxista del corso catastrofico e non pacifico dell'imperialismo, benché si fondino, negli autori borghesi, sul falso argomento della « penuria » di materie prime. Per il marxismo, esse previsioni derivano ineluttabilmente dallo stesso sviluppo delle tendenze dell'economia capitalistica, che non può non produrre contraddizioni e conflitti sempre più acuti.

### L'aumento dei prezzi delle materie prime

La prima causa di difficoltà per il mondo capitalistico è l'aumento generale dei prezzi che deve manifestarsi nei prossimi anni. Questa tendenza è dovuta a due serie di fattori. Da un lato, le borghesie locali dei paesi arretrati — che non sono se non il frutto dello sviluppo e dell'espansione del modo di produzione capitalistico alla superficie del pianeta — hanno proceduto alla nazionalizzazione parziale o totale della rendita fondiaria che prima andava alle compagnie sfruttatrici dei paesi imperialisti. Questi non assistevano alla scomparsa di una buona parte dei loro ricavi senza tentare di recuperarli in altro modo, cioè aumentando i prezzi delle materie vendute ai loro clienti industriali. Questa « soluzione » non è assolutamente generale, perché non può applicarsi ad un prodotto la cui offerta superi la domanda e i cui venditori siano in concorrenza. Senonché, come si è già dimostrato, alcuni mercati di materie prime non sono concorrenziali, ma cartellizzati, a cominciare dal più importante, quello del petrolio: l'aumento dei prezzi vi è quindi possibile mediante accordo fra le compagnie del cartello. Così, le nuove royalties pagate dalle compagnie del cartello petrolifero ai paesi produttori del Medio Oriente non fanno che ripercuotersi sui prezzi richiesti da

queste compagnie agli acquirenti: la rendita mineraria sparisce dalle tasche delle compagnie solo per esservi sostituita da una rendita di cartello. In tutti i casi simili, l'aumento dei prezzi è inevitabile.

D'altra parte, l'aumento incessante della scala della produzione di merci, dovuto allo sviluppo e alla generalizzazione della produzione capitalistica alla superficie del globo, crea una domanda sempre crescente di materie prime. Ora, le materie prime minerali non sono in generale riproducibili come merci capitalistiche: la loro estrazione ubbidisce certo alle leggi della produzione capitalistica, ma la loro fabbricazione è legata non alle leggi di questa produzione, bensì alle leggi e ai cicli della geofisica e della chimica degli elementi. Se quindi, per rispondere a una domanda accresciuta, si può aumentare rapidamente l'estrazione di un metallo o di un minerale organico esistente nel suolo sotto forma di giacimento, non si può fabbricare a volontà questo minerale o metallo se non esistono giacimenti corrispondenti (1). Quando dei giacimenti stanno per esaurirsi, o la loro produzione è inferiore alla domanda, il capitale non ha quindi altra soluzione che di mettere in servizio nuovi giacimenti. Ora di regola lo sfruttamento ha avuto inizio a partire dai giacimenti più facilmente accessibili; salvo nuove esplorazioni e scoperte — sempre meno probabili — di Eldoradi sconosciuti, i nuovi giacimenti messi in servizio sono perciò più costosi da sfruttare di tutti i giacimenti esistenti; se così non fosse, si sarebbe cominciato prima a

(1) Qui il lettore penserà evidentemente alla sintesi organica (benzina sintetica prodotta in Germania durante la II guerra mondiale) o atomica (atomi di certi elementi semplici ottenuti mediante bombardamento o fissione nucleare). Ma la benzina sintetica costa molto più caro della benzina da distillazione del petrolio greggio. Quanto alla sintesi atomica, si tratta di una produzione capitalistica, ad eccezione della fabbricazione del plutonio, metallo che non esiste allo stato naturale ed è ottenuto, per scopi essenzialmente militari, partendo dall'uranio. Come si vede, la sintesi non risolve il problema ma si limita a spostarlo: l'elemento sintetizzato deve esserlo a partire da altri elementi... e si ritorna daccapo.

## RAPPORTI ALLA RIUNIONE GENERALE DEL 16-17 SETTEMBRE

sfruttarli. Perciò il prezzo del minerale estratto nelle condizioni più sfavorevoli aumenta; ne segue, per il meccanismo della rendita differenziale precedentemente esposto, un aumento del prezzo di produzione (cioè prezzo di costo più profitto medio) di questo minerale, che determina il prezzo di mercato di tutto il minerale commercializzato, qualunque ne sia il prezzo di costo. Astrazione fatta dalle variazioni congiunturali e speculative della domanda e dell'offerta, esiste quindi a lungo termine una tendenza al rincarare delle materie prime minerali.

Esiste egualmente la tendenza inversa, che deriva dall'aumento della produttività del lavoro nei procedimenti di estrazione come in tutta la produzione capitalistica in generale, per cui il prezzo di costo decresce. Ma, in periodo di forte aumento della domanda, la tendenza all'aumento del prezzo delle materie prime ha la meglio. In complesso, le due serie di cause citate rendono inevitabile a lungo termine il rincarare delle materie prime: è d'altronde un pronostico fatto dagli stessi specialisti borghesi, che non se ne rallegrano per nulla.

E' inevitabile che il capitale cerchi

di opporsi a questo aumento, gravido come esso è (e lo vedremo) di conseguenze per lui negative. Diversi procedimenti sono stati messi in opera per frenarlo, come il recycling, cioè la riutilizzazione degli elementi metallici semplici contenuti nei rifiuti e cascami. D'altra parte, non si può escludere a priori che in qualche caso fabbricazioni di sintesi possano risolvere il problema in via parziale e provvisoria. Le ricerche più importanti riguardano la possibilità di sostituzione di una materia prima a un'altra che stia diventando troppo cara (per es. l'industria elettrica sostituisce l'alluminio al rame conduttore, in funzione dei prezzi dei due metalli). Così l'uso di prodotti petroliferi come sorgente di energia industriale si è generalizzato dopo la I e soprattutto dopo la II guerra mondiale, a spese del carbone, per il loro costo più basso; ma ora l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi e del gas naturale lascia prevedere seriamente il ritorno al carbone per alcuni impieghi. Questo semplice esempio mostra che la scienza e la tecnica borghesi potranno forse rallentare l'aumento dei prezzi delle materie prime minerali, ma non arginarlo.

### La caduta del saggio di profitto

Resta da spiegare perché, mentre l'interesse di certi capitali particolari — quelli dei produttori di materie prime — è di favorire l'aumento dei prezzi, che frutta loro rendite considerevoli, l'interesse del capitale in generale sia invece di avere materie prime il più possibile a buon mercato. Ci limiteremo a citare la chiarissima spiegazione di Marx. Ricordiamo che il saggio di profitto è il rapporto fra il plusvalore ottenuto dal capitalista e il capitale che egli ha dovuto anticipare per ottenerlo (installazioni, macchine, materie prime e ausiliarie, denaro per pagare i salari). Se chiamiamo  $p$  il plusvalore ottenuto,  $c$  il capitale costante anticipato (installazioni, macchine, materie prime e ausiliarie) e  $v$  il capitale variabile (salari), il saggio di profitto sarà:

$$\frac{p}{c+v}$$

Ora Marx scrive nel III libro del Capitale:

« Poiché il saggio di profitto è  $\frac{p}{c+v}$ , è evidente che tutto ciò che produce una variazione nella grandezza

di  $c$ ... genera del pari una variazione nel saggio di profitto, anche se  $p$  e  $v$  e il loro reciproco rapporto rimangono invariati. Ora la materia prima costituisce un elemento essenziale del capitale costante. Anche in quei rami dell'industria che non impiegano alcuna materia prima propriamente detta, essa entra sempre quale materia ausiliaria o quale parte componente delle macchine ecc., e le sue fluttuazioni di prezzo influiscono quindi per tanto sul saggio di profitto. Se il prezzo della materia prima decresce di un

$$\frac{p}{c+v}$$

si trasforma in

$$\frac{p}{c'+v}$$

Di conseguenza, il saggio di profitto aumenta. Viceversa se il prezzo della materia prima sale,  $\frac{p}{c+v}$  diviene  $\frac{p}{c''+v}$ ; di conseguenza, il saggio di profitto diminuisce. Supposto che le altre circostanze restino invariate, il saggio di profitto decresce o aumenta in ragione inversa del prez-

zo della materia prima. Da ciò risulta evidente, fra l'altro, quanta importanza abbia per i paesi industriali il basso prezzo della materia prima, anche se le sue fluttuazioni di prezzo non fossero affatto accompagnate da mutamenti nelle sfere di vendita del prodotto; vale a dire, prescindendo completamente dal rapporto fra domanda e offerta » (Il Capitale, Libro III, cap. VI, par. 1).

La dimostrazione è semplice: ogni

aumento dei prezzi delle materie prime (e ausiliarie) fa abbassare il saggio di profitto. La tendenza all'aumento dei prezzi delle materie prime accentuerà quindi la caduta del saggio di profitto medio del capitale, che è una tendenza fondamentale ineluttabile del modo di produzione capitalistico, aggravando così le difficoltà e approfondendo le contraddizioni dell'economia capitalistica.

### L'esempio del Medio Oriente

Questa tendenza generale (che altre tendenze, effetto di cause proprie, possono rafforzare o viceversa indebolire) può concretarsi solo attraverso l'influenza di un certo numero di dati di fatto dai quali finora abbiamo fatto astrazione: topografia del pianeta, stato delle comunicazioni, ripartizione del controllo delle sorgenti di materie prime, rapporti di forza economica politica e militare fra gli Stati concorrenti, ecc.

Poiché ogni capitale cerca di risolvere le sue difficoltà a detrimento dei suoi concorrenti, il rincarare delle materie prime è una fonte di attriti e conflitti fra Stati capitalistici, alcuni dei quali possono perfino utilizzarlo contro i loro concorrenti, come mostra l'episodio dell'aumento delle royalties pagate dalle compagnie del cartello petrolifero a partire dal 1971 in seguito agli accordi di Teheran (Iran - Arabia Saudita - Kuwait - Emirati del Golfo Persico) e di Tripoli (Libia). I protagonisti erano cinque: 1) Gli Stati produttori, 2) il cartello petrolifero, 3) gli Stati consumatori del petrolio medio-orientale, cioè gli Stati europei e il Giappone, 4) l'imperialismo americano, 5) l'imperialismo russo. Sul piano economico, i rapporti fra i protagonisti erano i seguenti: le compagnie del cartello (anglo-sassoni ed essenzialmente americane) producono nel Medio Oriente un greggio che, a causa della situazione geografica e di quella degli altri giacimenti del pianeta, è consumato dai paesi europei e dal Giappone. In altri termini, l'imperialismo USA controlla il consumo petrolifero dei suoi principali alleati e concorrenti commerciali.

Il petrolio del Medio Oriente, più facile da estrarre, ha un prezzo di costo nettamente inferiore a quello estratto negli Stati Uniti, al punto che, prezzo del trasporto negli USA incluso, costa meno del petrolio americano; ma la sua importazione è strettamente limitata ai bisogni non coperti dalla produzione interna e dalle importazioni dal continente americano (Venezuela, Caraibi, Canada) in modo da proteggere la produzione petrolifera americana. Perciò l'industria USA paga la sua energia più cara che l'Europa e il Giappone — ma con la grande diffe-

renza che le somme versate in rendita petrolifera restano acquisite alla economia americana.

Alla fine del 1970, gli Stati produttori del Medio Oriente hanno reclamato ancora una volta l'aumento delle royalties: le compagnie del cartello petrolifero hanno accettato, firmando gli accordi di Teheran e Tripoli, di pagare importanti somme supplementari, sapendo di potersi rivale e mediante il rincarare dei prodotti venduti. Quali sono stati i risultati dell'operazione?

1. Per gli Stati produttori, entrate supplementari per diversi miliardi di dollari. Questi dollari saranno in parte reinvestiti negli USA, specialmente nell'industria petrolifera, dove potranno servire da "ostaggi" in contropartita delle installazioni del Medio Oriente; saranno inoltre spesi in attrezzature diverse, soprattutto militari, acquistate essenzialmente negli Stati Uniti — proprio nell'atto in cui svanisce la presenza militare britannica nel Golfo Persico.

2. Per il cartello, la rendita fondiaria è sostituita da una rendita di cartello a detrimento dei compratori, ed è assicurato il mantenimento dei profitti globali.

3. Per gli Stati consumatori, cioè i paesi europei e il Giappone, il costo dell'energia aumenta del 30% circa; quindi riduzione del saggio di profitto e perdita relativa di competitività delle loro merci in confronto ai concorrenti che non consumano il petrolio del Medio Oriente, cioè gli USA. Inoltre, questi Stati pagano non solo una rendita mineraria ai paesi produttori, ma anche una rendita di cartello alle compagnie petrolifere, cioè all'imperialismo americano e al suo factotum inglese.

4. Per l'imperialismo americano: i profitti spuntati dai capitali investiti nell'industria petrolifera del Medio Oriente tengono duro. Le merci americane diventano più competitive a causa dell'aumento dei costi di fabbricazione dei concorrenti europei e giapponesi (in realtà, per il capitale USA, che da una ventina d'anni paga il suo petrolio « nazionale » più caro che l'Europa e il Giappone, si tratta

(continua a pag. 4)

# LEGALITA' E ILLEGALITA'

«...I partiti dell'ordine, com'essi si chiamano, trovano la loro rovina nell'ordinamento legale che essi stessi hanno creato. Essi gridano disperatamente con Odilon Barrot: la legalità è nostra, la legalità è la nostra morte; mentre noi in questa legalità ci facciamo i muscoli forti e le guance fiorenti, e prosperiamo ch'è un piacere. E se non commetteremo noi la pazzia di lasciarsi trascinare alla lotta di strada per far loro piacere, alla fine non rimarrà loro altro che spezzare essi stessi questa legalità divenuta così fatale ».

(Engels, Introduzione alla prima ristampa di "Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850" di K. Marx, marzo 1895).

A proposito di questo testo engelsiano, notoriamente castrato dai "responsabili" della socialdemocrazia tedesca al pari di numerosi altri scritti di Marx ed Engels, alcuni dei quali tenuti per decenni nel cassetto, commenta il neostalinista granciano Luciano Gruppi (Marx-Engels, Opere scelte, II ed. Editori Riuniti, 1969, pag. 1256) che ivi Engels « compie il massimo sforzo, che sin allora si fosse mai tentato da parte marxista, per indagare la funzione rivoluzionaria che gli istituti della democrazia borghese e la stessa legalità democratica possono svolgere, quando la classe operaia sia giunta ad un determinato livello di forza e di capacità politica nel quadro di uno Stato democratico. Ma tutta questa indagine veniva compiuta senza perdere di vista la particolarità storica — tedesca — a cui essa si riferiva e senza perdere mai di vista che l'impiego della violenza avrebbe sempre potuto ripresentarsi come necessario. Engels cioè teneva ben fermo il limite che separava la sua teorizzazione, sull'impiego dei mezzi democratici e pacifici nella lotta per il socialismo, da quella che prendeva piede nella socialdemocrazia, secondo cui la via legalitaria tendeva sempre di più ad essere concepita come l'unica via possibile. Era precisamente questa la distinzione che Engels teneva a mantenere ferma e che i tagli apportati al suo testo volevano far cadere ».

Lo svolgimento opportunistico che l'indagine di Engels subì nelle successive elaborazioni della socialdemocrazia, l'esigenza della lotta contro il riformismo che guidò l'ala sinistra del movimento operaio, contribuirono a far cadere nell'ombra questo momento così ricco di possibili sviluppi del pensiero di Engels. Oggi, questa elaborazione ritorna a trovare una scottante attualità nella ricerca sul rapporto tra democrazia e socialismo, che impegna il movimento operaio ».

La citazione del Gruppi, con tutto il suo gergo da gazzettiere, è interessante perché il personaggio in questione è un "teorico" dichiaratamente destro di un partito, come il PCI, all'avanguardia del revisionismo neo-staliniano ("linea italiana"). Nondimeno, egli cerca di differenziarsi dai contraffattori socialdemocratici del marxismo, e tale differenziazione è ottenuta, in sostanza, sconfiggendo l'interpretazione dichiaratamente di destra della socialdemocrazia, in direzione di un atteggiamento socialdemocratico di centro. E non si può non rilevare l'insinuazione che il carattere contingente della tattica di utilizzo delle possibilità legali in Germania, ribadito da Engels, fosse connesso all'insufficiente sviluppo democratico del Reich, mentre invece, "nel quadro di uno stato democratico", la "via pacifica al socialismo" acquisterebbe piena legittimità storica.

In realtà, ed è bene ricordarlo agli immemori, Engels ha chiaramente smentito ogni deformazione anche centrista della strategia rivoluzionaria marxista. Bastino alcune citazioni orientative dalla corrispondenza engelsiana:

«...Se oggi, in Germania, si vuole la democrazia come scopo, ci si deve appoggiare sui contadini e i piccoli borghesi, in altri termini su classi in via di sparizione, cioè reazionarie, nei riguardi del proletariato, se si vuole conservarle artificialmente. Non si deve, inoltre, dimenticare che la forma conseguente del dominio borghese è proprio la repubblica democratica, che è divenuta troppo rischiosa in seguito allo sviluppo già raggiunto dal proletariato, ma che resta ancora una forma possibile del dominio borghese, come mostrano Francia e Stati Uniti... La repubblica democratica resta sempre

l'ultima forma del dominio borghese, forma in cui questo creperà » (a Bernstein, 14 marzo 1884).

« Importa anzitutto che il campo sia sempre più sgombro per la battaglia decisiva, e la posizione dei partiti netta e pura. In tale evoluzione lenta ma irresistibile della repubblica francese ritengo inevitabile questo risultato finale: contrapposizione dei borghesi radicali, che fanno i socialisti, agli operai davvero rivoluzionari » (a Bebel, 6 giugno 1884).

« Per quanto concerne la democrazia pura e la sua funzione in avvenire... è chiaro che in Germania avrà un ruolo assai più insignificante che nei paesi di più antico sviluppo industriale; ma ciò non toglie ch'essa assumerà, al momento della rivoluzione, una importanza momentanea quale partito borghese estremo: è quanto è già avvenuto a Francoforte nel 1849, giacché essa costituiva l'ultimo salvagente di tutta l'economia borghese ed anche feudale. A questo punto, tutta la massa dei reazionari si schiera dietro ad essa e la rinforza, tutto quanto è reazionario si dà allora arie democratiche... E' accadrà in ogni rivoluzione... Non ci si può aspettare che, al momento della crisi, abbiamo dietro noi la maggioranza degli elettori, cioè della nazione. Tutta la classe borghese ed i residui delle classi possidenti feudali, gran parte della piccola borghesia e del contadiname si schiereranno dietro il partito borghese estremo che assumerà atteggiamenti rivoluzionari estremistici... Così come stanno oggi le cose, l'impulso, se viene dall'esterno, può giungere solo dalla Russia: ma se l'impulso viene dalla Germania stessa, allora la rivoluzione può partire soltanto dall'esercito. Un popolo disarmato contro un esercito moderno, è, dal punto di vista militare, una grandezza puramente evanescente. In tal caso, i nostri riservisti dai 20 ai 25 anni, che non votano ma sono addestrati al maneggio delle armi, entrerebbero in azione, e la democrazia pura potrebbe essere saltata... In ogni caso, il nostro solo nemico, nel giorno della crisi e all'indomani, sarà il complesso della reazione raggruppato intorno alla democrazia pura » (a Bebel, 11 dicembre 1884).

« Ah, ma noi in Francia abbiamo la repubblica! » ci diranno gli ex-radicali; « da noi le cose stanno diversamente: possiamo utilizzare il governo per misure socialiste! » La repubblica, nei confronti del proletariato, differisce dalla democrazia solo in quanto è la forma politica già pronta per il futuro dominio del proletariato: avete su di noi il vantaggio di possederla già — noi altri dovremo perdere ventiquattrore a crearla. Ma la repubblica, come ogni altra forma di governo, è determinata dal suo contenuto; finché è la forma della democrazia borghese, ci è ostile come qualsiasi monarchia, tranne che per le forme di tale ostilità: è dunque gratuita illusione prenderla per una forma in essenza socialista; affidarle, finché è dominata dalla borghesia, missioni socialiste. Potremo strapparle concessioni, mai incaricarla di eseguire i compiti che ci sono propri... » (a Lafargue, 6 marzo 1894).

« Liebknecht mi ha fatto un brutto tiro: ha preso dalla mia introduzione agli articoli di Marx sulla Francia 1848-1850 tutto quanto gli poteva servire a sostegno della tattica pacifica e nonviolenta ad ogni costo che egli si compiacce di propagare da qualche tempo, soprattutto ora che a Berlino preparano leggi coercitive: ma questa tattica io la raccomando solo per la Germania odierna, e inoltre con sostanziali riserve: per la Francia, il Belgio, l'Italia, l'Austria, questa tattica non potrebbe essere seguita nel suo insieme, e per la Germania potrà divenire inapplicabile domani... » (a Lafargue, 3 aprile 1895).

« Non posso ammettere che intendiate prescrivere a spada tratta la legalità assoluta, la legalità in ogni circostanza, la legalità anche di fronte a quelli che esorbitano dalla legalità, insomma la politica consistente nel porgere la guancia sinistra a chi vi ha colpito sulla destra... Ritengo che non abbiate niente da guadagnare dal predicare l'assoluta rinuncia all'intervento violento: non vi crederà nessuno, e nessun partito di nessun paese va tanto lontano nella rinuncia al diritto di ricorrere alla resistenza armata, all'illegalità. Se volete spiegare ai governanti che aspettate solo perché non siete ancora abba-

stanza forti per cavarvela da soli e perché l'esercito non è ancor del tutto minato, allora, cari miei, perché tutte queste vanterie quotidiane, nella stampa, sui giganteschi progressi e successi del Partito? Quella gente sa bene come noi che avanziamo potentemente verso la vittoria, che tra qualche anno saremo irresistibili, e appunto perciò vogliono passare ora all'attacco... Legalità finché ci conviene, ma non legalità ad ogni costo, neanche a parole! » (a Fischer, 8 marzo 1895).

Insomma, la legalità ad ogni costo ammazza non più i governanti, ma il partito proletario.

« Vi sarà chi dirà: Ma perché non fate subito la rivoluzione? Perché, non avendo ancora più di 600.000 voti su 5 milioni e mezzo, ed essendo questi voti sparsi qua e là in tanti paesi, noi saremmo certamente vinti, e vedremmo rovinare con inconsulte sommosse e insensatezze un movimento che non ha bisogno che di un po' di tempo per condurci ad un sicuro trionfo. E' chiaro che non ci si lascierà vincere facilmente, che i prussiani non potranno vedere tutto il loro esercito di guerra infettarsi di socialismo senza prendere provvedimenti di reazione; ma più vi sarà reazione e repressione, più alti monteranno i flutti, fino a spazzar via le dighe... Ecco come rispondono i nostri alle misure di violenza: non se ne preoccupano, anzi le provocano come il miglior mezzo d'agitazione » (a Bignami, 10 febbraio 1887).

«...Io non dissi che "il partito socialista diverrà maggioranza, e poi prenderà il potere". Dissi espressamente, al contrario, che v'è il dieci contro uno di probabilità che i nostri dirigenti, assai prima di cotesto termine, impieghino contro noi la violenza; il che ci trasferirebbe, dal terreno delle maggioranze, al terreno rivoluzionario » (lettera aperta a Bovio, 6 febbraio 1892).

Analogo uso opportunistico era stato fatto, come noto, del discorso di Marx ad Amsterdam, 8 settembre 1872. Come di ce Lenin ne La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky (Pravda n. 219, 11 ottobre 1918):

« Il richiamo al fatto che negli anni settanta Marx ammetteva la possibilità di un passaggio pacifico al socialismo in Inghilterra e in America è proprio di un sofista, cioè, più semplicemente, di un furfante che fa le sue truffe per mezzo di citazioni e richiami. In primo luogo, anche in quegli anni Marx considerava questa eventualità come un'eccezione. In secondo luogo, a quel tempo non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, cioè l'imperialismo. In terzo luogo, proprio in Inghilterra e in America non c'era allora un apparato militare — che oggi esiste — come strumento principale della macchina statale borghese ».

Secondo il testo pubblicato da La Liberté di Bruxelles (15 settembre) e dall'Algemeen Handelsblad di Amsterdam (10 ottobre 1972), testo ben più integro di quello apparso, in piena campagna antisocialista, sul Volksstaat del 2 ottobre, Marx aveva detto: «...Se ciò può esser vero, dobbiamo riconoscere che nella maggior parte dei Paesi del continente la forza motrice della nostra rivoluzione deve essere la violenza, e alla violenza, nel momento giusto, noi ricorremmo per stabilire il dominio del lavoro... La rivoluzione deve essere solidale, e ne troviamo un esempio nella Comune di Parigi, la quale è caduta perché non è scoppiata contemporaneamente in tutte le capitali, a Berlino, Madrid, ecc., un grande movimento rivoluzionario collegato col poderoso moto del proletariato parigino » ed a tal uopo è altresì necessario che gli organi direttivi dell'Internazionale siano investiti di una « grande centralizzazione di potere ».

E, nella prefazione alla prima traduzione inglese del Capitale, Engels notava come Marx « non dimenticò mai di aggiungere che ben difficilmente le classi dominanti inglesi si sarebbero sottomesse a questa rivoluzione pacifica e legale senza una pro-slavery rebellion », ossia « rivolta filo-schiavista », per conservare la schiavitù salariale: il che avrebbe riproposto in pieno la questione della violenza.

Possiamo, a questo punto, riprendere il tema della falsificazione opportunistica nella sua forma destra e centrista.

(continua)

# Imperialismo e materie prime

(continua da pag. 3)

di una «giusta» rivalsa). Il prezzo del petrolio medio-orientale tende ad avvicinarsi al prezzo interno americano, il che facilita l'abolizione della protezione doganale nel momento in cui gli USA saranno costretti ad importare dal Medio Oriente maggiori quantità di petrolio. Infine l'Europa e il Giappone devono finanziare indirettamente una parte del rafforzamento del dispositivo militare e poliziesco americano nel Medio Oriente, come pure degli investimenti petroliferi che probabilmente serviranno a finanziare per vie indirette le ricerche petrolifere negli stessi USA.

5. Per l'imperialismo russo: i prezzi mondiali del petrolio, continuando a crescere, raggiungeranno il livello al quale lo sfruttamento dei giacimenti siberiani diverrà redditizio (il meccanismo della rendita differenziale) e il petrolio siberiano potrà farsi avanti sul mercato mondiale permettendo in cambio l'acquisto di macchinari e attrezzature industriali in Occidente.

Come si vede, gli Stati europei (eccettuata la Gran Bretagna, che probabilmente riacquista con una mano quel che perde dall'altra) e il Giappone sono le grandi «vittime» dell'operazione. Chi ne beneficia è l'imperialismo USA, e questo spiega perché esso non abbia opposto neppure l'ombra di una resistenza alle rivendicazioni dei paesi produttori nella loro sedicente lotta contro l'imperialismo.

## Le riserve russe e cinesi

Un ultimo fattore, fin qui non considerato, dev'essere introdotto nell'analisi delle tendenze future del corso dell'imperialismo. La messa in servizio di vasti giacimenti non ancora sfruttati è evidentemente un fattore che può rallentare l'azione della tendenza all'aumento dei prezzi delle materie prime con tutte le sue conseguenze, e quindi recar sollievo, in parte, agli Stati capitalistici. Ora, giacimenti simili, se non sono ancora perfettamente conosciuti, esistono senza dubbio entro le frontiere di due Stati che coprono un'area immensa: la Russia e la Cina. L'importanza che essi possono rivestire per l'insieme del mondo capitalista occidentale risulta da un articolo pubblicato mezzo secolo addietro (avviso ai teorici della «no-vità» del capitalismo) nel settimanale inglese «The Economist» (4 febbraio 1922) e dedicato alle «Possibilità minerarie della Cina»:

«La Cina possiede minerali di ferro, rame, piombo, stagno, zinco, oro, mercurio, amianto, petrolio e numerosi altri prodotti minerali... Insomma, la Cina ha il vantaggio di un'eccezionale abbondanza di minerali di valore... che sono ben distribuiti nel paese e possono venire estratti facilmente e a buon mercato a causa della loro accessibilità, del basso prezzo e dell'abbondanza della manodopera, e della possibilità di ridurre sensibilmente i costi di trasporto migliorando le vie d'acqua e costruendo ferrovie. Non stupisce quindi che uomini intraprendenti di tutte le nazionalità siano andati in Cina allo scopo di sviluppare le risorse del paese. I principali finanziatori del mondo hanno riconosciuto le prospettive offerte dalle risorse minerarie cinesi, e gli industriali di punta si sono lanciati nelle industrie minerarie e di trasformazione, nella costruzione di ferrovie, porti, centrali elettriche ecc., in collegamento con le miniere, che rappresentano un attivo di un valore incalcolabile. Il mercato cinese, con oltre 400 milioni di abitanti frugali, lavoratori e intelligenti, è potenzialmente il mercato più vasto del mondo, e offre possibilità illimitate all'industria e al commercio britannici, purché la capacità produttiva della Cina sia abbastanza sviluppata per permettere ai Cinesi di pagare importazioni nettamente aumentate con esportazioni altrettanto nettamente accresciute. Ogni commercio è scambio, baratto. L'Inghilterra ha ottime probabilità di ottenere il primo posto nella vita economica della Cina sviluppandone le risorse minerarie. Le esportazioni così create pagheranno le importazioni di manufatti inglesi in Cina».

Se l'Inghilterra non può più sperare di occupare il primo posto nella vita economica della Cina, l'equazione dell'«Economist» resta invece completamente esatta: le esportazioni di materie prime dalla Cina (lo stesso ragionamento vale per la Russia) possono, secondo lo schema imperialista classico, servire di contropartita all'importazione di prodotti finiti. Prima della

II guerra imperialistica, la Russia vendeva già il suo petrolio in Europa e l'imperialismo giapponese sfruttava le risorse minerarie della Manchuria; questa forma di scambio si è conservata dopo la guerra, ma rimaneva necessariamente circoscritta finché i paesi capitalistici sviluppati non avevano grossi problemi di smaltimento di merci e di approvvigionamento in materie prime, e finché i giovani capitalisti russo e cinese si trovavano in una fase di accumulazione primitiva poggiante sullo sfruttamento estensivo della manodopera e sul plusvalore assoluto, che ne faceva dei miseri clienti sul mercato mondiale. Ma verso la fine degli anni '60 la situazione si è capovolta: i capitalisti occidentali e giapponesi hanno cominciato a risentire dei primi sussulti della sovrapproduzione di capitale e ad intravedere il probabile rincarare delle loro materie prime; simultaneamente, il ritardo dello sviluppo capitalistico della Russia ha fatto sì che quest'ultima abbia bisogno di beni strumentali tecnologicamente progrediti e li chieda al mercato mondiale; lo stesso è vero, con intensità minore, per la Cina. Gli interessi economici dei giovani capitalisti russo e cinese da una parte, dei vecchi capitalisti sviluppati dall'altra, si alleano nel favorire lo sviluppo degli scambi fra i minerali dei primi e i prodotti industriali dei secondi. Grossi contratti sono già stati stipulati (petrolio e gas naturale), o sono in discussione (rame), fra la Russia da un lato e la Germania, la Francia, il Giappone e gli Stati Uniti dall'altro. Trattative stanno probabilmente svolgendosi fra la Cina e il Giappone, al quale dovrebbero far gola specialmente le vaste riserve petrolifere indubbiamente contenute nel sottosuolo e lungo le coste cinesi.

Salvo ostacoli politici imprevedibili (ma resi sempre meno probabili dall'atteggiamento servile di Mosca e Pechino verso l'onnipotenza americana), questo tipo di scambio dovrebbe svilupparsi negli anni futuri e contribuire a concedere respiro agli imperialismi occidentali e giapponese, minacciati ad un tempo dalla sovrapproduzione di capitale e dal rincarare delle fonti di approvvigionamento. Una volta di più, aprendo i loro mercati e giacimenti, i falsi paesi socialisti si renderebbero benefici del capitalismo. Ma, contrariamente alle speranze proclamate sia ad Est che ad Ovest, nessun «respiro» impedirà all'imperialismo mondiale di proseguire nel suo corso catastrofico e, se la rivoluzione proletaria non lo abbatte prima, di trascinare l'umanità o in una nuova crisi, o in una nuova guerra.

## Perché la nostra stampa viva

VALFENERA: il compagno R. 5.000 + 5.000; FIRENZE: sottoscrizione speciale 120.000 + 20.000, strilloneggiamento 23.175, in Sezione 127.900; CIVIDALE-UDINE: in Sezione 10.000, per la S.S.C. 15.500; TRIESTE: alla riunione 9.250; MESSAGGIO: Poci 5.000; CASALE MONFERRATO: strilloneggiamento 1.000, in Sezione 15.000; MESSINA: i compagni E. e M. 5.000, alla riunione calabro-siciliana 9.500; FORLÌ: sottoscrizione straordinaria 16.000, strilloneggiamento 5.180; SCHIO-PIOVESE: strilloneggiamento 16.395, in Sezione 14.405; GRUPPO W.: compagni e simp. della Sezione 21.750; IVREA: strilloneggiamento 20.000, in Sezione 362.520; CUNEO: in Sezione 5.000, per la Storia della S.C. 25.000; CATANIA: Vincenzo N. 5.000; MILANO: in Sezione 84.060; alla riunione generale 188.500, da compagni singoli e da Sezioni varie per la Storia della Sinistra Comunista 474.500, Quirino 7.500; NAPOLE: sottoscrizione speciale 12.500, strilloneggiamento 20.920, altro strilloneggiamento 20.920, altro strilloneggiamento 7.620; GAETA: Paolo L. 10.000. Totale L. 1.690.095

## Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500  
Sostenitore lit. 5.000  
Cumulativo Le Proletaire + Programma Comunista lit. 5.000  
Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

**CONFERENZE PUBBLICHE**

A Milano, sede di via Binda 3/A, la domenica 4 febbraio, alle ore 10, si terrà una conferenza sul tema:

**LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (1921)**

A Firenze, nella sede di vicolo de' Cerchi 1, il sabato 10 febbraio alle ore 17,30, si terrà una conferenza pubblica con

**PRESENTAZIONE DEL II VOLUME DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA (1919-1920) EDITO DAL PARTITO**

Proletari, intervenite!

# I TRENTA DENARI DEL SIGNOR TRENTIN

L'Unità del 21-1 scorso riporta il testo dell'intervista a Trentin sulla rotazione del negoziato per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici.

Una cosa va notata subito: la FLM, di cui Trentin è segretario generale, tenendo conto della situazione di crisi che attraversano le aziende del settore ha «voluto, sin dall'inizio, contenere le sue richieste entro l'onere complessivo del contratto del 1969». Eh già, proprio così! Bella soddisfazione: costo della vita e disoccupazione sono aumentate; l'onere delle richieste operaie, invece, non deve aumentare! Ma le preoccupazioni di Trentin sono ben più «importanti». Il fatto che la Federmecanica sia «sfuggita» al negoziato, interrompendolo prima che se ne potesse discutere «concretamente» e rendendo l'intervento del ministro del Lavoro Coppi ormai «doveroso», getta «il Paese in una situazione di accresciuta tensione» e ciò è grave perché fa «pagare alle aziende sue associate il prezzo... [sentite, sentite!!!], inevitabile a questo punto, di una lotta dura e lunga».

Ma insomma, signori padroni, possibile che non comprendiate che la Trentin & Co. non intende assolutamente gettare il Paese in una accresciuta tensione? Che interrompendo il negoziato avviato (... e quanto ce n'è voluto per avviarlo!) chi ci va di

mezzo sono proprio le «vostre» aziende? Agendo così, la Trentin & Co. è costretta a far scendere in sciopero per un periodo magari «lungo» (certo, si sa, articolato, poche ore in un mese, una volta in questa regione, un'altra in quella città; così gli operai non si mettono in testa strane idee sulla solidarietà di una categoria con le altre: non sia mai che si accorgano della forza che possiedono se si trovano tutti insieme, e chissà cosa riuscirebbero a fare se capissero di essere stati ingannati per tanto tempo...). Se ci si metteva d'accordo subito (tutto sommato si trattava sulle stesse basi del 1969, con a favore un «autunno caldo» in meno!!) evitatevi altri scioperi, altre noie, altre perdite di tempo... il prezzo, in definitiva, sarebbe stato più... conveniente. Gli operai sarebbero tornati a produrre, paghi della... «grande vittoria». Beh, magari più avanti si sarebbe dovuto farli scendere in sciopero ancora, per le riforme, per l'occupazione, contro il risorgente fascismo, tanto per far capire loro che la Trentin & Co. si è costituita per difendere i loro interessi... e non quelli della controparte.

Ma come: vi dicono che si tratta sull'onere complessivo del contratto del 1969, e voi, signori padroni, venite a dire che non è vero perché, se doveste accettare l'ipotesi di contratto attuale, l'onere crescerebbe del 40 o

addirittura del 50%. Non si fa così, con una contro-controparte tanto preoccupata dell'andamento dell'economia nazionale e della pace sociale! Allora Trentin ha ragione di affermare che un comportamento del genere «non fa piacere: un avversario incapace di governare le sue scelte e imprigionato dalle sue contraddizioni è come un animale imbroccato e può recare al Paese un danno molto maggiore di un avversario magari duro e ostinato, ma capace di decidere e di pensare politicamente».

Qui ci vuole proprio un rinnovamento! Meglio se democratico. C'è pronta all'uopo la Trentin & Co. (e non dimenticate le numerose «associe»!). Loro sì che sono organizzati, ordinati, pieni di sentimenti nazionali e patriottici, preparati a sanare le contraddizioni che vi imprigionano, capaci di scegliere per voi (democraticamente, s'intende) in modo da evitare a questo nostro povero Paese (così poco prolifico di imprenditori «magari duri e ostinati, ma capaci di decidere e di pensare politicamente»; in compenso prolifico di pompieri sociali e di medici dell'economia) pericolosi capitolomboli: potrebbe andare in rovina l'economia nazionale! Se invece continuate a fare gli animali imbroccati, allora... allora ai sindacati non resta «altra scelta se non quella di ribadire la loro disponibilità a un negoziato rapido».

Ma, attenzione, signori: non si perda tempo, perché intanto si predispongono «tutte le condizioni per un proseguimento ordinato della lotta sindacale, anche in tempi lunghi se sarà necessario». E la ronda di mediazioni ministeriali ricomincia.

Ebbene, che cosa si possono aspettare, il milione e passa di metalmeccanici, da così gagliardi «domatori» di animali «imbroccati»? Altri due, quattro, sei mesi di altalene negozianti; ci sarà l'intervento statale nella persona del ministro del Lavoro; il contratto con le aziende a partecipazione statale passerà probabilmente per primo, e farà da «modulo» per il settore «privato» così impertinente e «avventurista». Poi finalmente passerà il contratto anche per il settore «privato», salvo a ripescare nel torbido di trattative formalmente complesse e incomprensibili in occasione dell'estate o del prossimo autunno e rimettere in ballo la incancrenita disponibilità ad un «negoziato rapido» da parte della Trentin & Co. pronta a battersi in un nuovo duello contro gli «apprendisti stregoni» e l'«oltranzismo» degli «strateghi dell'avventura» annidati nella Federmecanica.

E la giostra macabra ripresenterà all'avvilta e demoralizzata classe operaia i suoi fantocci in veste di novelli domatori: a quando la resa dei conti?

## ... OGGI SPOSI

Ci mancava, ma finalmente si è provveduto a rimediare: anche i militari di grado hanno il loro sindacato...

Lo apprendiamo dal numero speciale (15-XII-1972) del «Giornale dei Militari», che reca come indicativo motto «Da noi - per l'Italia». In seguito al Congresso Nazionale svoltosi a Roma il 2/3-XII, la precedente Associazione si è trasformata in «Sindacato Nazionale Autonomo Militari» (S.I.N.A.M.), per rivendicare una più efficace «tutela dei diritti morali, sociali ed economici di tutto il personale militare» coi mezzi propri del sindacalismo moderno: diritti giustamente dovuti a chi «da sempre» funge da baluardo di difesa delle «istituzioni nazionali» e professa loro «incondizionata fedeltà e devozione».

Trattandosi di raggruppare militari, però, il sindacato in questione sarà «atipico». Che cosa significhi questo aggettivo, lo precisa, meglio di ogni altra considerazione, la dichiarazione di «rinuncia allo sciopero» votata dal Congresso: «Gli associati rinunciano

allo sciopero come metodo di lotta, ritenendo le proprie rivendicazioni alla libera contrattazione, in conformità dei sistemi democratici voluti dalla Costituzione» (art. 2, comma g). E un intervento congressuale chiosa: «Sarebbe troppo facile in tal modo (con la protesta aperta e lo sciopero) ottenere le rivendicazioni, ma anche troppo aleatorio, e con tutti i rischi per la democrazia... Se la Polizia si siede in mezzo alla strada, è lo Stato che si siede, è la paralisi generale».

Sacrosante parole: la trinità Polizia-Democrazia-Stato forma, in effetti, un tutto inscindibile, e chi ha interesse a difendere l'uno dei tre termini automaticamente difende gli altri due. «Or non è molto — continuava il relatore, a riprova della necessità di respingere il metodo dello sciopero, arma del «pericolo rosso» —, alcune decine di guardie di P.S., ragazzi ventenni inesperti, istigati dalla sovversione in agguato, hanno manifestato per futili motivi, rischiando la galera inutilmente». Come non commuoversi, per uno

spirito di sacrificio che induce a rinunziare all'impiego di un'arma «fin troppo facile» come lo sciopero per ottenere la soddisfazione dei propri diritti in nome dei superiori interessi dello Stato? Ma che scherziamo? Lasciare un'occasione come quella dello sciopero in mano al «sovversivismo» extraparlamentare? Sindacalismo sì, sciopero mai. Non v'ha dubbio che Andreotti & Co., nel rispettare la necessità di un progetto di «disciplina» dello sciopero, tengano d'occhio simili luminosi esempi di autorinuncia, confidando di poter ottenere almeno una «congrua autodisciplina» da parte del Sindacato dei... Civili, dal momento che quello dei Militari ha dato il là.

«La libera associazione dei produttori sotto una disciplina di diritto sanzionata dallo Stato è veramente la forma nuova ed italiana della soluzione dei problemi sociali». Non suona bene? Non è di attualità? Peccato che si tratti di un commento di E. M. Olivetti, nel '27, alla Carta del Lavoro Fascista. E' lo sbocco logico della «politica sindacale» militar-statale!

I nostri ufficiali sindacalistizzati hanno tuttavia imparato una cosa dalle federazioni tricolori: cioè che (in mancanza, o in sostituzione, dello sciopero) va creato un «vasto fronte» di consensi e di alleanze. E' la stessa via per cui CGIL-CISL e UIL raccomandano puntualmente ai lavoratori di non «restare isolati», di cercare la solidarietà del prete, del bottegaio, del cittadino generico ecc. ecc. I militari, in questo avvantaggiati rispetto ad altre categorie, hanno per intanto costituito un «Gruppo dei Parlamentari amici de' Il Giornale dei Militari»... «atipico» anch'esso (si è mai sentito di un gruppo di parlamentari amici dei metalmeccanici in lotta, o che del genere?).

Ebbene, a sfogliare l'elenco dei primi aderenti, si possono rintracciare varie «piste nere». Tra questi «amici della prima ora» chi troviamo? Perbacco: accanto all'on. Buffone (DC), che dà il suo autorevole avallo come sottosegretario alla difesa, ecco i pezzi grossi del neofascismo, e, in primis, Pino Rauti (si, proprio lui, quello dell'«Ordine Nuovo»), il braccio destro del «boia Almirante». C'è da stupirsi? Crediamo di no. Costoro hanno sempre lealmente affermato (a parole e nei fatti) di voler difendere la funzione nazionale dell'Esercito, della Polizia, dello Stato; sono sempre stati i primi ad inneggiare alle forze armate vilipesi dalla «sovversione in agguato». Niente da dire: ciascuno al suo posto.

Ma può forse stupire i proletari (noi ne siamo rimasti molto meno sorpresi) che, accanto a un Pino Rauti, si ritrovino in bella compagnia nomi di tutt'altra (ma sarà poi vero?) parte politica, come i signori Flamig e Lizzero del PCI o Albareto del PSI. Come se non bastasse, lo stesso numero del «Giornale dei Militari» porta in prima pagina, con grande rilievo, la lettera di un'altra importante adesione, quella del sen. Umberto Terracini, che suona così:

«Egregio Signor Direttore, scavandomi del ritardo Le confermo di aver ricevuto la Sua lettera del 30 ottobre con la quale mi ha rivolto l'invito di aderire al «Gruppo Parlamentari Amici» del giornale stesso. Sono ben lieto di accoglierlo, apprezzando il programma del giornale da Lei diretto e il modo con il quale lo va realizzando. Accludo qui pertanto la mia quota per l'abbonamento sostenitore annuo per il 1973 con un assegno della Banca Nazionale del Lavoro. Con rispettosa cordialità

Umberto Terracini».

Cari «compagni di base» del PCI, che ad ogni Tribuna Politica sentite tuonare dal giullare Pajetta che il PCI non accetterà mai nessuna specie di contratto col MSI: trovate davvero che siamo degli incorreggibili settari che fanno il gioco della destra, se ci permettiamo di «dubitare» che sia da

«comunisti» l'appoggiare, moralmente e finanziariamente, un programma di «sindacalismo militare» come quello suscitato accanto a neo-compagni del tenore di Pino Rauti? E' per foraggiare simili programmi che vi sentite impegnati a sacrificare nelle casse del Partito parte del vostro salario? E va bene: i dirigenti avranno già spiegato che si tratta di «democratizzare» l'Esercito, di aprire ai fidati compagni la via alle più alte cariche, e che perciò bisogna estendere il «fronte delle alleanze», se occorre conquistandosi le simpatie dei graduati; che è necessario «ripredere» il processo iniziato con la Resistenza di ingresso legale del «comunismo» in tutti i gangli del potere. Soddisfatti? Atenti però a non risvegliarvi, troppo tardi, con uno Stato democratico «ben ordinato» in cui, essendo finalmente realizzata la Costituzione, lo sciopero, tanto per cominciare, venga ritenuto «superato» come arma di lotta perché alle vostre rivendicazioni ci pensa già lo Stato, magari sotto tutela delle Forze Armate Democratiche grazie all'opera concorde di Rauti e Terracini... oggi sposi.

## Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperto martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo de' Popoli, 8/e il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 30 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- CATANZARO - Via S. Maria, 10 il lunedì dalle ore 20,30.
- CIVIDALE DEL FRIULI - Via Matteotti, 6 (vicino al Ponte del Diavolo) il martedì dalle 20,30 alle 22.
- CORTONA - CAMUCIA - Via R. Elena, 78 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cordile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carrato, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- RAVENNA - Via S. Vitale, 11 la domenica dalle 10 alle 12.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandria, 8/V aperta il mercoledì e il venerdì dalle 21 alle 23.
- TRIESTE - Via Luciani 9 (il piano a sinistra) mercoledì dalle 20,30 in poi, giovedì dalle 17 alle 20.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 18,30 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vareggiano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

## «Lotte» del PCI e della CGIL

Come nel resto d'Italia, anche a Napoli il partitone ha orchestrato, con la sapiente regia delle confederazioni sindacali, la grande settimana antifascista.

In manifestazioni — beninteso articolate — gli operai sono stati intrappolati, in compagnia di studenti e di piccolo-borghese, al seguito dei soliti capi inneggiati alle riforme, all'occupazione e a tutte le meschinissime rivendicazioni di moda. Gran daffare, figuriamoci, da parte dei bonzi della triade suprema, per mantenere i cortei nell'ambito della legalità e del pacifico ordine. Ma non tutto è filato liscio. Nel corso di una manifestazione di protesta per le bombe scoppiate a Fuorigrotta il 12 dicembre, un folto gruppo di operai dell'Italsider, esasperati per la «disciplina» loro imposta, ha rotto i cordoni del «servizio d'ordine» sindacale, ed ha caricato i poliziotti che accompagnavano il corteo mettendoli ignominiosamente in fuga. Gran disperazione e urlanti inviti alla calma; il bonzume si vedeva perduto, ma «fortunatamente» riusciva a riportare tutto alla normalità. L'episodio è stato laconicamente definito, e in modo unanime da tutta la stampa a destra e sinistra, «tafferugli presto rientrati». Noi vediamo in esso un sistema augurale della ribellione della classe operaia nei confronti di un'organizzazione sindacale che ha ormai passato tutti i limiti di tralimento opportunistico, e ha venduto tutti gli interessi del proletariato alleandosi sfacciatamente col suo nemico di classe.

Nel corso di tali manifestazioni è sempre più evidente che il proletariato passerà prima o poi alla lotta aperta contro simili capi; già oggi, con sano istinto, molti operai gridano ai pupazzi urlanti da palchi tricolori l'epiteto più appropriato: venduti! Così abbiamo udito, ad esempio, nel corso del comizio di operai metalmeccanici il giorno 18 a Piazza Matteotti. Ma i bonzi sanno ancora difendersi da simili «provocatori», inviando a disperdersi i loro mazzieri guardaspalle. La lotta contro questa risma di traditori è forse più difficile ma deve essere sempre più aspra di quella contro i nostri nemici dichiarati. Mezzo secolo e più di lotte operaie ci ha insegnato che la socialdemocrazia ha sempre portato i colpi più subdoli e feroci al movimento proletario. Ma quando le parole d'ordine proletarie: «rivoluzione comunista», «dittatura del proletariato» si porranno all'ordine del giorno, con la marcia travolgente del proletariato risorto in armi contro la lurida società capita-

## NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA ITALIANA
- Storia della Sinistra Comunista, vol. II\*, (1919-20) . . . L. 5.000
- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . . L. 800
- Cbi siamo e che cosa vogliamo . . . L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista . . . L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e coscienza umana . . . L. 1.500
- Partito e classe . . . L. 500
- Classe, Partito e Stato nella teoria marxista . . . L. 500
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire . . . L. 5.000
- La question parlementaire dans l'Internationale Communiste . . . L. 500
- Communisme et fascisme . . . L. 500
- Les fondements du communisme révolutionnaire . . . L. 500
- Parti et classe . . . L. 500
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats . . . L. 500